

## Articolo

# I rapporti economici Stati Uniti-Italia “in the Age of Trump”.

Paolo Zagami

### **Inquadramento**

E' opinione diffusa tra gli analisti economici e finanziari che da quando a sorpresa nel Novembre del 2016 Donald Trump si è insediato alla Casa Bianca siano cambiati i rapporti commerciali anche tra gli Stati Uniti ed il nostro Paese nell'ottica del principio “America First” secondo cui il principale obiettivo americano è garantire il primato dell'interesse nazionale e della sicurezza statunitense. Ma quanto c'è di vero? Realmente gli Stati Uniti hanno adesso un diverso approccio commerciale nei confronti anche dell'Italia? Ed in che modo concretamente si manifesterebbe la diversa politica economica della potenza statunitense? Per dare una risposta a queste domande va osservato - in prima analisi - come la globalizzazione economica e la integrazione commerciale che sembravano inarrestabili stiano, in realtà, registrando un periodo di decrescita considerato che sempre più Stati desiderano proteggere i propri prodotti e “chiudersi” dentro i propri confini (al riguardo è emblematica l'uscita dalla Unione Europea della Gran Bretagna).

### **Il Protezionismo: pro e contro**

In questa sede non è possibile analizzare a fondo le ragioni di tale decrescita ma vanno sinteticamente analizzate le diverse posizioni.

Da un lato, molti economisti ritengono che il protezionismo sia il rischio maggiore alle prospettive economiche perché il proteggere le attività produttive nazionali mediante interventi economici statali anche ostacolando o impedendo la libera concorrenza tra Stati esteri conduce alla lunga e spesso a risultati dannosi: basti pensare alla sicura riduzione di investimenti bilaterali tra gli Stati, alla revisione dei moltissimi accordi multilaterali faticosamente raggiunti tra di essi ed – a livello più teorico – al peggioramento delle interazioni tra popoli e culture diverse. A fronte dei molti timori sul fronte macroeconomico legati all'emergere del protezionismo, dall'altro lato vanno anche correttamente valutate le posizioni delle Nazioni (appunto gli Stati Uniti in primis) il cui unico obiettivo è in realtà quello di rimettere mano a un sistema di accordi commerciali che si è esteso troppo in fretta per eliminare i numerosi problemi e le ambiguità che lo contraddistinguono. Tra le due posizioni è forse preferibile - a parere di chi scrive - collocarsi in una ottica intermedia secondo cui bisognerebbe evitare la frammentazione dei mercati e cercare, comunque e se possibile, soluzioni multilaterali e non

unilaterali. Il protezionismo andrebbe insomma controbilanciato da una politica economica di benefici ed agevolazioni senza mettere in discussione la intelaiatura di quelle relazioni commerciali che si sono rivelate estremamente utili per la crescita della economia globale. Peraltro è vero anche che quando si parla di tariffe commerciali molto spesso ad ogni azione segue una reazione: se tu metti una tariffa a me io metto una tariffa a te. Ed una guerra commerciale globale implicherebbe nei fatti l'addio al WTO. In altri termini, nuove tariffe doganali e relative rappresaglie rischiano di portare a un calo del commercio internazionale con relativa frenata della crescita globale e con il rischio concreto che i singoli Stati decidano di confrontarsi da soli con il resto del mondo senza avere i mezzi per negoziare in modo efficace.

### **La posizione degli Stati Uniti**

Tanto evidenziato, gli Stati Uniti sono comunque legittimati ad assumere qualunque forma di protezionismo economico e non a tutela del loro Paese ed a fare rispettare e proteggere gli interessi dei cittadini statunitensi. Del resto, si tratta della Nazione più sviluppata ed importante del mondo dal punto di vista commerciale, della ricerca scientifica e della innovazione tecnologica. Inoltre, secondo il diritto commerciale statunitense, che è scritto in modo conforme ai nostri accordi internazionali,

un Presidente può imporre dazi sulla base di certe condizioni ad esempio di sicurezza nazionale. Al riguardo, l'acciaio è stato ritenuto essenziale per la sicurezza nazionale ed il 23 marzo le autorità statunitensi hanno iniziato a raccogliere i dazi annunciati a inizio mese dal Presidente Trump appunto sull'acciaio importato, salvo che nel caso di molti Paesi (tra cui Messico e Canada) che hanno ottenuto delle esenzioni in quanto Stati che contribuiscono alla difesa collettiva. Trump sostiene apertamente che il sistema di libero scambio è la palla al piede dell'America. Ed a ben vedere, pochi presidenti USA – con la eccezione di Obama - hanno resistito alla tentazione di creare barriere di vario tipo per difendere la siderurgia nazionale: lo hanno fatto i repubblicani Reagan e Nixon e i democratici Carter e Johnson pur sempre restando all'interno di un sistema costruito con gli accordi del Dopoguerra. La nuova politica statunitense dei dazi si è in particolare concretizzata recentemente anche per l'alluminio. Infatti il Presidente Usa ha annunciato che applicherà non solo tariffe del 25% sulle importazioni di acciaio ma anche del 10% sulle importazioni di alluminio per salvaguardare gli interessi delle aziende americane e dei lavoratori. Le intenzioni di Trump sembrano essere quelle di provare a riequilibrare i rapporti tra USA e Germania e Cina, vale a dire i due Paesi nei confronti dei quali gli Stati Uniti soffrono la condizione di

essere in deficit commerciale nel senso che i tedeschi ed i cinesi esportano oltreoceano più di quanto riesca a fare la propria controparte americana. I dazi decisi da Donald Trump in particolare su 60 miliardi di dollari di importazioni cinesi rappresentano – come sopra già evidenziato - l'inizio della fine di una lunga fase di globalizzazione. Le Borse si sono spaventate e la Unione europea ha chiesto una deroga permanente per l'acciaio e l'alluminio alle barriere che gli Stati Uniti vogliono alzare. Ad oggi questa è la realtà e come tale va accettata malgrado le proteste in nome del libero scambio: gli Stati Uniti stanno obiettivamente attuando una politica di protezionismo in molti settori commerciali a partire come visto da acciaio ed alluminio. E se le misure tariffarie dovessero essere applicate su vasta scala anche ad altri beni è stato osservato che vi è obiettivamente il rischio di effetti negativi sulla fiducia che finirebbero con il pesare sugli investimenti aziendali, sul mercato valutario e sulla inflazione. Al riguardo, si dice che Trump sia infastidito dal gran numero di berline tedesche (Mercedes, Audi, Bmw) che girano per le vie di Washington. Tuttavia, colpendo anche il settore delle automobili (con gravi danni anche per l'Italia delle vetture sportive e di lusso) Trump attaccherebbe di nuovo alleati fedeli. Invece, si è obiettato che il vero rischio per la sicurezza statunitense

riguarda il primato tecnologico americano minato in particolare dalla Cina che distorce il mercato col suo capitalismo di Stato. Il generale auspicio è comunque che la tendenza a politiche protezionistiche mostrata dagli Stati Uniti non si traduca in un isolazionismo economico perché – come rilevato anche del Presidente degli Stati Uniti – il principio della “America First” non implica quello della “America Alone”.

#### **Rapporti Commerciali tra Stati Uniti ed Italia**

Le notazioni e le considerazioni sopra evidenziate riguardano solo parzialmente il nostro Paese. I rapporti commerciali (ed anche politici) tra Stati Uniti ed Italia sono attualmente e storicamente molto buoni. Al riguardo, sorprendentemente non è la Germania il Paese della Unione Europea che ha più accresciuto di recente le proprie esportazioni in USA ma bensì proprio l'Italia. Infatti, a partire dal 2010 (e quindi dall'inizio della ripresa del commercio internazionale dopo la grande crisi) noi italiani in otto anni abbiamo incrementato le esportazioni oltreoceano del 28,9% mentre la Germania solo dell'11,1% e superato anche gli altri principali esportatori europei tra cui Francia, Regno Unito e Paesi Bassi. Gli investimenti italiani negli USA si concentrano per lo più sui settori del retail (tessile e abbigliamento), della meccanica

strumentale, dell'automotive, della logistica e dell'aerospazio. All'inverso anche grandi compagnie americane hanno interessi in Italia ed in particolare gli investimenti statunitensi nel nostro Paese ruotano soprattutto attorno ai settori dell'industria manifatturiera, in particolare della chimica, meccanica, informatica ed elettronica e dei servizi, in particolare quelli finanziari e assicurativi, i servizi informatici, le telecomunicazioni e i servizi bancari. Tuttavia, si deve rilevare come da molto tempo vi sia un tasso di cambio Euro-Dollaro stabilmente oltre l'1,20. Insomma, la moneta unica avanza sul dollaro e le conseguenze del “super-euro” sono evidenti. Il rischio principale è che ne risentano le imprese esportatrici ed in particolare quelle aziende italiane che nell'ultimo periodo sono andate molto bene nel mercato statunitense. Infatti, comprare all'estero diventa più conveniente ma allo stesso tempo è più oneroso vendere verso i mercati Usa e/o a chiunque paghi in dollari. Inoltre, tale situazione potrebbe danneggiare anche il turismo in quanto il nostro Paese potrebbe risentire del calo di turisti nordamericani e del Sud-Est asiatico che potrebbero scegliere di recarsi in aree non legate all'euro. Ma dall'altro lato ed al tempo stesso un euro più forte offre alle imprese italiane la possibilità di effettuare più acquisizioni, fusioni e joint venture nell'area del dollaro ed anche di pagare meno le commodities denominate in

dollari come petrolio e cereali. In definitiva per rispondere alle domande iniziali, il nuovo corso repubblicano nella “age of Trump” ad oggi non ha avuto alcun grosso impatto sull’Italia ma tentare di misurare l’impatto delle elezioni presidenziali americane sul futuro a lungo termine dell’economia italiana risulta oggi un mero esercizio statistico. Si intende sottolineare che – per quanto sopra evidenziato – i rapporti commerciali Stati Uniti-Italia ad oggi sono come sempre solidi ed ottimi anche a prescindere dal rapporto di cambio tra dollaro e moneta unica. Tuttavia, se dovessero trovare conferma gli scenari da molti paventati, vale a dire una politica statunitense sempre più protezionistica e meno aperta al mondo accompagnata da un significativo indebolimento del dollaro, i numeri di oggi che connettono l’Italia con gli Stati Uniti sono destinati a ridursi drasticamente. Più in generale, è evidente che se gli Stati Uniti innesca un domino di politiche protezioniste e ritorsioni commerciali a livello mondiale, l’Italia, che è una economia molto aperta, avrebbe soltanto da perdere. Più in dettaglio, di certo se Trump adottasse davvero una strategia aggressiva sui dazi l’Italia rischierebbe di pagare un conto salato che potrebbe costare fino a 750 milioni di perdite per l’export. Infatti potrebbe anche fermarsi ai dazi che secondo molti sono controproducenti (nel senso che aiutano l’industria siderurgica

ma penalizzano le tante imprese Usa che utilizzano questi metalli) e contraddittori (in quanto puniscono i Paesi alleati più dei grandi avversari) che ha appena varato) ma dopo acciaio e alluminio potrebbe toccare alle auto europee e al digitale. In tal caso la scelta sempre più marcatamente protezionistica della Casa Bianca potrà essere discutibile ma allo stesso tempo sarà certamente legittima e giustificabile nel quadro della sicurezza e dell’interesse nazionale statunitense.



**Paolo Zagami**  
*Avvocato – Studio Legale Zagamilaw*